

storico culturale. Il latino di Guido è scolastico, molto retorico e spesso artificiale. Guido ci dà nelle sue lettere esempi di discussioni teologiche e descrizioni di piaceri mondani come la caccia e la pesca. Troviamo anche dei panegirici di uomini noti. Ci sono lettere dure contro persone di opinione diversa e lettere piene di sentimento dirette ai familiari. Alcune offrono delle immagini interessanti sulla vita goliardica di Parigi e Montpellier.

L'edizione di Adolffson è corredata da un ampio apparato di commenti linguistici ed esplicativi e di citazioni ed inoltre da vari indici molto completi.

(M. GIORDANO LOKRANTZ)

M. C. DI FRANCO LILLI, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini* (« Studi e testi », 259), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1970. Un vol. di pp. XXII-117, con 40 tavole.

Considerato dai contemporanei uno degli studiosi più illustri del tempo, non si può dire che in epoche successive l'erudito e linguista senese Celso Cittadini (1553-1627) abbia incontrato il favore dei critici, i quali lo considerarono quasi concorde mente un plagiatore delle teorie linguistiche di Claudio Tolomei. A correggere, almeno in parte, tale valutazione contribuirà certamente la presente ricerca della Di Franco Lilli, dove viene ricostruita la biblioteca manoscritta del Cittadini, conosciuta finora solo parzialmente e per la maggior parte dispersa. Come nota l'autrice nel capitolo introduttivo, la raccolta del Cittadini appare strettamente connessa con la sua teoria dell'origine del volgare italiano dal latino popolare e rispecchia gli interessi specifici di un cultore di studi linguistici, fiducioso ancora nella funzione filologica del testo manoscritto. In essa, oltre a una scelta di autori classici e della tarda latinità, figurano opere in volgare del Due e Trecento, ma in particolare vi è rappresentata « quella letteratura, che sviluppata in Toscana verso la fine del secolo XIII e il principio del XIV attraverso i volgarizzamenti, i trattatelli teologici, le composizioni didascaliche d'ispirazione classica e romanza, fu espressione di una cultura nuova, creata da una società di mercanti, di notai, di banchieri, di artigiani, più assai che da una minoranza colta o di privilegiato livello sociale ».

Della preziosa raccolta del linguista senese, confluita attraverso vicende non sempre documentabili nei fondi di varie Biblioteche italiane ed estere, la Di Franco Lilli è riuscita a rintracciare 110 codici, di ciascuno dei quali fornisce una descrizione abbastanza particolareggiata e la bibliografia essenziale. Chiudono il volume due appendici (utile soprattutto la prima, dove vengono elencati 30 manoscritti autografi del Cittadini), ricchi indici dei codici, dei nomi e delle opere e

40 tavole che riproducono le pagine più significative dei vari manoscritti.

(L. GARGAN)

M. CERRUTI, *Neoclassici e Giacobini*, Silva, Milano 1969. Un vol. di pp. 271.

Il titolo tocca in modo emblematico due poli estremi della complessa indagine svolta; indagine che, certo, travalica, in tutte le sue implicazioni, quegli stessi poli, ma dà la misura esatta, d'altro canto, della impostazione, e direi dei limiti, del lavoro.

« La crisi graduale ma irreparabile del riformismo illuministico » interessante press'a poco il periodo compreso « fra gli anni Settanta e il principio del nuovo secolo » viene considerata nel suo riflettersi « sul piano della cultura italiana, in particolare letteraria » (p. 7).

Il termine di neoclassicismo viene, pertanto, costantemente chiarito in termini di alternativa psicologica ed esistenziale all'illuminismo.

Le figure cui sono dedicati i singoli capitoli dell'opera sono quelle di Alessandro Verri, Giovanni Fantoni, Edoardo Calvo ed il Foscolo del sonetto: *Forse perché*.

Del Verri è tracciato il distacco dai miti della cultura progressiva e la scoperta dell'irrazionale, alla cui negatività fa da contrappeso il nuovo mito della bellezza neoclassica. Tale disincantamento è documentato con un continuo riferimento, oltre che alle vicende politiche, agli influssi culturali più notevoli: circolarità di idee che riveste un indubbio interesse. Accanto a Rousseau, Hume, Vico, educatori, per così dire, della ragione nella sua presa di coscienza pessimistica, o, se si vuole, più realistica degli eventi, compaiono Omero, maestro di passionalità dirompente e di composta possanza, e Shakespeare.

Il Fantoni, fedele costantemente ai modelli dell'Orazio civile, pur nell'altalenante, e spesso fortemente contraddittoria, esperienza politica culminante nel farraginoso impegno del periodo giacobino, scopre, con la edizione a Genova di « una decuria di Odi » (p. 150), « il riaggancio (...) al mondo classico (...), il mito di una poesia capace di trascendere gli enigmi e gli orrori del mondo storico, di porsi oltre la stessa peribilità di quest'ultimo » (p. 153).

Più o meno simile è l'esperienza storico-letteraria dello scrittore dialettale giacobino Edoardo Calvo.

Dell'esame del sonetto *Forse perché* del Foscolo, colpisce, anche se posta, per la verità, come fondata congettura, l'individuazione del dato biografico o civile-politico che avrebbe influenzato con la sua soluzione fallimentare, il componimento. Ne sarebbero testimonianza, secondo un attento esame del lessico, i termini improntati ad un'accentuata insicurezza, ambiguità, sfiducia e nello stesso tempo quel rivolgersi alla sera come mo-

mento di ristoro o compenso alla frustrazione subita.

Il lavoro, senz'altro accurato nel suo insieme, legittima ad un certo punto il sorgere di un interrogativo: si pone come ricerca storico-politica, come ricostruzione psicologica con reminiscenze vagamente psicanalitiche, basti pensare al conflitto col padre di alcuni protagonisti, alla poesia quale fuga e rimedio nei riguardi di un'esistenza nevrotica, alla « funzione attrattivo-repulsiva » (p. 120) esercitata dall'ambiente familiare, o come critica letteraria?

Francamente, è difficile scegliere. È vero che le indicazioni della *Premessa* parlano del « riflettersi » della crisi, grosso modo, dell'illuminismo, sulla cultura letteraria dell'ultimo Settecento, lasciando forse intendere una limitazione dello studio ai contenuti esistenziali prossimi o remoti dell'opera degli scrittori esaminati; ed è subito da dire che tutto ciò costituisce la base necessaria per una migliore penetrazione e per una più obbiettiva valutazione dei personaggi e delle loro opere; solo, al termine della lettura, i giacobini o i progressivi delusi, indicati sempre come « i più letterati » non lasciano comprendere se, dal punto di vista strettamente letterario, abbiano o meno attinto a qualche valore.

D'accordo sull'approdo al neoclassicismo in quanto espressione di « una poesia capace di sovrastare, con la sua intatta, armonica bellezza, gli urti e le disarmonie della storia »; oppure sul rinchiudersi in « un'individualità in grado di sottrarsi, nella pienezza e nella tensione del suo

determinarsi, alla precarietà frustrante dell'esistenza sociale e dunque, ancora storica » (p. 10); ma ciò che rimane a noi di quell'approdo o di quel rinchiudersi, in termini di riflesso letterario, non è solo una serie di fatti, pur se acutamente valorizzati o collegati e interpretati, quanto, piuttosto, una dimensione artistica realizzata oppure no. Cioè, senza del tutto concordare col giudizio sbrigativo del Croce sul Fantoni (nota 2, p. 171), dall'autore stesso superato nell'intento di un approfondimento dei temi connessi con l'esperienza politico-letteraria del protagonista, mi pare non sarebbe stato fuori luogo, anzi si sarebbe posto come completamento necessario e notevolmente competente, un giudizio documentato in termini di valore estetico. Si sente, ad esempio, in alcuni stralci dei componimenti del Calvo, l'emergere di una gustosa vena comico-satirica cui non si fa cenno. Il fatto stesso, poi, che questi usi costantemente il verso nel rivolgersi al popolo, anziché una prosa didascalica, denota una sensibilità poetica che non è possibile sottovalutare.

Un giudizio in tal senso avrebbe meglio legittimato, mi pare, la collocazione dell'opera. Infatti il rapporto troppo marcato ed insistente: esperienza politica - sua relazione letteraria, qualunque sia il valore dei personaggi interessati, sembra istituire una dipendenza del secondo termine dal primo; mentre, laddove la vocazione, nonostante tutto, è genuina, le vicende concrete vengono ricreate secondo uno stacco qualitativo che esige di essere considerato per sé.

(R. TRASPADINI)